

XLI.

TORNATA DI LUNEDÌ 3 MARZO 1930

ANNO VIII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDICE

	<i>Pag.</i>
Commemorazione del Quadrumviro	
Michele Bianchi.	1665
PRESIDENTE	1665
MUSSOLINI, <i>Capo del Governo.</i>	1666
TURATI	1667

(La seduta è tolta in segno di lutto).

La seduta comincia alle 16.

GORINI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Commemorazione del Quadrumviro
Michele Bianchi.

PRESIDENTE. (*Sorge in piedi — Il Capo del Governo, i ministri e i deputati si alzano — Segni di viva attenzione*). Onorevoli Camerati! Abituati dalla guerra e dalla rivoluzione a vederci morire accanto i capi e i compagni, non noi eleveremo sterili elegie in morte di Michele Bianchi: dal cielo dei forti, Egli stesso ci muoverebbe rimprovero se non sapessimo soffocare e superare il dolore, se dalla conclusione della Sua gloriosa carriera non sapessimo trarre occasione per ritemperare la nostra fede, per armare il nostro proposito.

Gloriosa carriera. La vita di Michele Bianchi è stata dal primo gesto all'ultimo

respiro, battaglia. Nelle file dei socialisti fu quasi sempre all'opposizione contro la tendenza prevalente e rapidamente progredì dal socialismo al sindacalismo. Giornalista, si meritò la espulsione da Trieste nel 1912 e due anni dopo seguiva Mussolini nella storica secessione e nella fondazione del *Popolo d'Italia*. Soldato, si battè volontario sulle Alpi e sul Piave, agli altri rischi della guerra agguinzando quelli che potevano procurargli la gracile struttura e la salute malferma. Fascista, al Costruttore impavido apprestò quotidianamente la pietra squadrata dal suo ingegno e dal suo coraggio. Perché Michele Bianchi fu ad un tempo uomo di pensiero e uomo d'azione. Era un ragionatore, ma la sua logica fondava le radici nella realtà, nella realtà interpretata con intuizione quasi infallibile. Le decisioni diligentemente maturava, ma quando il partito era preso, camminava sicuro e spedito, come un fante all'assalto, demolendo le obiezioni e gli ostacoli, incurante di ogni pericolo.

Sprezzava la retorica, come ogni altra forma di vanità, e appunto perciò il suo dire misurato acquistava peso e rilievo. Chi di noi potrà dimenticare l'accento con cui nell'immediata vigilia, incitandoci in nome del Duce a raggiungere il nostro posto per la Marcia, pronunciò la frase: « Che ci state a fare a Napoli? ». E chi di noi ha dimenticato il suo ultimo discorso in questa Camera col quale, appoggiandosi a citazioni precise e a date memorabili, rivendicò a Mussolini la gloria di avere, quando la Rivoluzione non era peranco deliberata, precisato gli